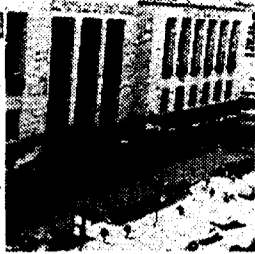


Il grande processo



Alla ripresa del processo il manager incastra il Senatur
«Fu proprio lui a chiedermi contributi attraverso pubblicità su emittenti vicine alla Lega. Patelli prese i 200 milioni»
Il leader del Carroccio: «Querelerò tutti». Oggi sarà in aula

«Bossi chiese soldi alla Montedison» Le accuse di Portesi. Cusani: «Ora imparerò a fare l'imputato»

Umberto Bossi in persona nel 1991 chiese alla Montedison un contributo pubblicitario. Il tesoriere Alessandro Patelli nel 1992 ricevette 200 milioni in nero dal manager Marcello Portesi. E Patelli li accettò, malgrado violasse la legge sul finanziamento dei partiti. Lo ha raccontato ieri nel processo Cusani lo stesso Portesi. La reazione di Bossi, che oggi sarà in aula: querelle contro la stampa che «falsifica la verità».

IL PERSONAGGIO Cusani il freddo e le mani tese

SILVIO TREVISANI

MILANO. Infine fu Pili, detto Paolo Pillitteri, a innalzare i cuori: si siede sul banco dei testimoni e a domanda del presidente Tarantola che gli chiede se intende avvalersi della facoltà di tacere, risponde, in totale crisi di identità: nego ogni addebito. Nega di esistere, l'ex sindaco di Milano, nega, il cognato per eccellenza, persino la possibilità di essere un testimone. Ride il pubblico, sorride persino Giuseppe Tarantola, ma lui, Sergio Cusani, muove solo le labbra.
Sergio Cusani l'imputato più famoso d'Italia è finalmente in aula, immobile e glaciale per cinque ore, ma presente. Aggredito e sommerso dal feroce branco di giornalisti e fotografi, non batte ciglio. Saluta, ringrazia, stringe le mani che tutti sembrano volergli offrire. E anche Di Pietro, quando entra in aula, dopo aver salutato i due avvocati difensori Plastina e Spazzali, prima di avviarsi al suo scranno e benedire i giornalisti ha un attimo di esitazione, fissa l'imputato e forse il viso scavato e il colore pallido di quel volto lo spingono al gesto: una mano viene tesa anche verso di lui. Sì, è sciupato, il finanziere. Cinque mesi di carcere non gli hanno certo fatto bene. Agli assalti dei media però risponde bene: come ha passato fine anno? Come era il processo seguito da San Vittore? La trovo dimagrito. Come si sente adesso che è libero? «Seguito saltuariamente, alla tv. Sì, sono smagrito - dice - forse avevo qualche chilo da perdere. Lasciatemi però tranquillo - aggiunge - parleremo dopo. Fateci prima entrare nel meccanismo».



A respingere il primo attacco lo aiuta l'avvocato Plastina: «Ecco ti presento il giornalista del Corriere della Sera, quello della finta intervista il giorno della tua uscita dal carcere e che ha intervistato anche tuo figlio». Cusani lo guarda, mormora qualche parola troppo sottovoce per capire, ma arriva Spazzali e il cerchio si rompe. Il difensore è perentorio e dice: «Cusani non rilascerà fino alla fine del processo nessuna intervista né collettiva, né individuale». Giornalisti

avvisato, mezzo salvato. E anche con i fotografi è preciso: «Adesso Cusani va alla toilette così spero non lo seguitate, poi, si metterà il cappotto e i flash dovranno scattare solo quando lui scenderà le scale. Verrà rispettato il copione annunciata? Vedremo, visto che in questo processo ormai tutto recitano a soggetto». Inizia la sfilata dei testimoni che durerà cinque lunghissime ore. L'ex consulente di Gardini segue attentissimo, la maggior parte del tempo a braccia conserte, immobile. Ogni tanto annota, ma per lo più sbircia gli appunti dei suoi legali. Un leggero movimento della testa e basta. Segue con attenzione la logica delle domande che il suo avvocato Spazzali rivolge ai testimoni. I tratti affilati lo rendono ancora più gelido di quanto forse sia e quando viene pronunciato il suo nome sembra trattenere il re-

Sergio Cusani ieri in aula. Sotto, nella foto a sinistra, Vincenzo D'Urso e Paolo Pillitteri. Accanto, Bettino Craxi. A destra, Duilio Poggiolini

Discarica Asti Primo interrogatorio per il sindaco

Gli amministratori pubblici avrebbero omesso di effettuare i controlli richiesti dalla legge. Questo, in buona sintesi, il commento del procuratore di Asti al termine degli interrogatori delle 25 persone coinvolte nell'inchiesta sulla maxi-discarica di Valle Manina. Secondo i primi accertamenti, le responsabilità dei politici sarebbero state soprattutto di natura «burocratica»: omissione d'atti d'ufficio.

ASTI. Dietro la maxi-discarica astigiana di Valle Manina c'era una «società d'affari» sulla quale gli amministratori pubblici avrebbero omesso di effettuare controlli, ma a cui non avrebbero preso parte. È stato questo, in sintesi, il commento del procuratore di Asti, Francesco Saluzzo, al termine della prima tornata di interrogatori dei 25 indagati (da due giorni agli arresti domiciliari o in carcere) svoltasi ieri.
Secondo i primi accertamenti, le responsabilità dei politici, e in particolare del sindaco di Asti Giorgio Galvagno, del presidente della Provincia Guglielmo Tovo e dell'assessore Gianni Bertolino, sarebbero di natura «burocratica»: per omissione d'atti d'ufficio: al momento non risulterebbe che gli amministratori siano stati al corrente né che abbiano tratto profitto dall'attività speculativa del «comitato d'affari». Quest'ultimo - sempre secondo le indagini fin qui svolte - faceva capo ai presidenti del Consorzio smaltimento rifiuti, Giuseppe Berzano e Giovanni Capitoletto. Numerosi gli episodi di irregolarità che sarebbero già venuti alla luce. Nel periodo di presidenza di Francesco Mogliotti la fonderia di Ferrere d'asti «O-Cava» fornì 26 mila tonnellate di sabbia nociva utilizzata per coprire strati di rifiuti.
Prima la sabbia veniva trasportata a Schio (Vicenza) per subire un trattamento di pulizia con una spesa di 40 lire il chilo. Secondo i primi accertamenti su questo caso, la fonderia astigiana invece di sopportare i costi di trasporto e lavaggio della sabbia la vendeva al Consorzio che la pagava tre lire al chilo. Intanto, nella notte di ieri, Maura Lano, l'unica donna detenuta per la vicenda di Valle Manina, ha ottenuto gli arresti domiciliari perché si è sentita male durante l'interrogatorio. Maura Lano è contitolare, con il marito Giorgio Basso, della ditta «Fer-Novac», che, secondo l'accusa, raccoglieva i rifiuti industriali in diverse località del nord Italia e li conduceva alla discarica di Valle Manina. Nell'inchiesta sulla discarica, complessivamente, i reati contestati vanno dall'abuso in atti d'ufficio al concorso in avvelenamento delle acque, dalla corruzione al falso ideologico.

Tangenti sanità: resta in carcere Duilio Poggiolini



NAPOLI. Il tribunale del Riesame (undicesima sezione, presidente Salvatore) ha respinto ieri l'istanza avanzata dai legali di Duilio Poggiolini relativa a tre ordinanze cautelari per diversi episodi di corruzione.
I legali avevano chiesto l'annullamento delle misure restrittive o in subordine la concessione degli arresti domiciliari. Le ordinanze sono state emesse nei mesi scorsi dal gip Laura Triassi su richiesta del pm Alfonso D'Avino, Nunzio Fragiasso, Arcibaldo Miller e Domenico Zeuli. La loro esecuzione era stata temporaneamente sospesa in attesa dell'esame della richiesta di estradizione da parte delle autorità elvetiche. Tale richiesta si era resa necessaria in quanto i provvedimenti restrittivi erano stati firmati successivamente all'arresto avvenuto nel settembre scorso in Svizzera.
Rimane in carcere, quindi, Duilio Poggiolini, mister miliardo, l'uomo che ha costruito un vero e proprio impero economico con le tangenti del ministero della Sanità. Prima e dopo il suo arresto, all'ex direttore generale del Servizio farmaceutico del ministero della Sanità, sono stati sequestrati beni per miliardi di lire. Un patrimonio convertito in bot, cct, appartamenti, monete antiche e quadri di valore.
Intanto ieri mattina, i giudici del Riesame hanno esaminato la richiesta di scarcerazione avanzata dalla moglie di Poggiolini, Pier Di Maria, riguardante una delle due ordinanze cautelari firmate nei suoi confronti nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti nel settore Sanità. La Di Maria era presente in aula. Il provvedimento dovrebbe essere depositato nelle prossime ore.

L'ex segretario del cassiere socialista Balzamo parla dei «tesorieri occulti» del Garofano D'Urso: «Venivano da Craxi a offrire soldi» Mini-show di Pillitteri: «Nego tutto, tutto...»

Nego tutto e non rispondo. Paolo Pillitteri, l'ex sindaco socialista di Milano, ha fatto ieri una rapida apparizione al processo Cusani, ma ha lasciato il ruolo da protagonista a Vincenzo D'Urso, l'ex segretario di Balzamo. Il teste ha disegnato l'organigramma dei cassieri occulti del Psi. «Andavano direttamente da Craxi e gli offrivano mediazioni». Per cosa? «Per raccogliere soldi in cambio di appalti».



MILANO. «Nego qualunque addebito». «Aspetti un attimo - dice il presidente - Adesso lei non deve negare proprio niente. Deve solo dire se vuole rispondere». «Appunto, nego ogni addebito e mi riservo di chiarire la mia posizione in altra sede».
Pillitteri Giampaolo, nato a Sesto Calende il 5 dicembre 1940, ex sindaco socialista di Milano, ex cognato più famoso d'Italia, fa solo una rapida apparizione nell'aula del processo Cusani, ma è emozionato come un attor giovane, che deve pronunciare la famosa frase: «Il pranzo è servito». Lascia la scena dopo quell'interpretazione, francamente non molto impegnativa e si rivolge al proprio avvocato: «Sono andato bene?». Ottimo Pili. Chissà che numero quando si tratterà di parlare, come imputato e

non come teste, delle mazzette della metropolitana milanese, di quei 100 milioni presi da Carlo Sama.
Era l'interrogatorio più atteso della giornata, ma con l'attore protagonista ridotto a comparsa, la parte del leone l'ha fatta Vincenzo D'Urso, ex segretario politico di Vincenzo Balzamo, il defunto tesoriere del garofano. «Il mio era un ruolo politico» ha precisato chiamandosi fuori dagli intralazzi della contabilità nera del Psi. Però, in tanti anni di lavoro al fianco di Balzamo, ne ha viste di tutti i colori e ieri non si è fatto pregare per raccontare come andavano le cose in via Tomacelli, sede degli uffici amministrativi romani del partito. Ha raccontato la spola del manager, che si presentavano direttamente da Craxi per offrire le proprie mediazioni. An-



che Cusani? «È venuto una volta nel 1992. Si presentò come consulente industriale. Ho saputo dopo, dai giornali, che si occupava di Montedison». D'Urso non sa niente dei 75 miliardi di stecche, che secondo l'accusa Gardini fece avere a Craxi, attraverso Cusani. «Se ci furono, sicuramente non entrarono nelle casse del Psi». E perché mai? «Il bilancio del partito era di circa 60 miliardi all'anno e di questi 35-40 erano versati in nero. Ma il partito aveva anche una notevole esposizione verso le banche. Se ci fosse stato un gettito di questo tipo si sarebbero ripianati i bilanci».
Ed ecco l'organigramma dei cassieri occulti del garofano, che sbucano uno a uno dal racconto del teste. Mauro Gialombardo? «Sì, lo conosco. Si era installato nel mio ufficio. All'inizio non aveva ruoli specifici, ma poi ebbe subito incarichi di un certo prestigio. Balzamo mi disse che aveva una società Italo-lussemburghese. Seppi poi dai giornali che serviva a riciclare tangenti. All'e-

poche Balzamo mi disse solo che non sapeva cosa stessero combinando».
E Bartolomeo De Toma, l'uomo che rivelò agli inquirenti tutti i retroscena delle mazzette ambientali? «Sì, lo conoscevo, ma aveva rapporti diretti con Craxi. Si presentò da lui per offrirgli la sua mediazione». «Mediazione in che senso?», tuona l'avvocato Spazzali. «Sì, venivano lì e dicevano: io ho rapporti con queste imprese, posso raccogliere contributi». Spazzali: «E lo dicevano così, in modo esplicito? In cambio di cosa?». «Di appalti naturalmente. Più saliva il numero di commesse pubbliche, più aumentavano le quote pagate dall'azienda a cui erano aggiudicate».
Di Pietro continua l'appello. Chiede di Silvano Larini, l'architetto che versava direttamente in piazza Duomo, negli uffici di re Bettino e di Pierfrancesco Pacini Battaglia, in arte «Chicchi». «Sì, faceva parte del gruppo dei collaboratori, gestiva i conti all'estero e si occupa-